DOPPIOZERO

Torino, le rovine

Maurizio Cilli
10 Aprile 2013

Lâ??Architettura non Ã¨ unâ??Arte facile

Lâ??Architettura non Ã¨ unâ??Arte facile, sostiene Daniel Libeskind, architetto fra i piÃ¹ influenti al mondo, ebreo polacco, newyorkese di adozione, stimolato sulle recenti battute di arresto del suo controverso cantiere milanese *Citylife*. Certo Ã¨ che il tormentato passaggio della nostra epoca nel giovane millennio ha segnato il manifestarsi conclamato di uno stato di crisi permanente e disatteso le speranze verso un futuro di nuovi paradigmi. A pagarne le spese piÃ¹ di altre discipline, Ã¨ stata lâ??Architettura per la sua natura cosÃ¬ compromessa alla capacitÃ della societÃ di esprimere i valori della giustizia e della bellezza.

Se il primato dellâ??Architettura Ã¨ la complessitÃ del suo linguaggio, saper ascoltare ed entrare in dialogo con i contesti, interpretare nel profondo la natura dei luoghi, rendere espressivi e confortevoli gli spazi, nei suoi pieni e soprattutto nei vuoti, stiamo vivendo unâ??epoca infelice dove la pratica del costruire e disegnare gli spazi sembra aver smarrito il rapporto con lâ??elaborazione dei significati. I tratti di forza del linguaggio universale dellâ??Architettura, in continuitÃ dialogica con il passato, nella totale assenza di argomenti maturi di dibattito e delle sue regole di gioco fatte anche di ironia e contraddizioni, sono impoveriti a tal punto da sembrare svaniti, perduti in una frantumazione di idiomi a volte non traducibili. Ovvia risultante di un simile scenario, il progressivo affermarsi di un grave equivoco di fondo, al dibattito sui significati, dei valori sociali della disciplina, della responsabilitÃ del ruolo dellâ??architetto, si Ã¨ sostituita la logica di un mercato dellâ??apparenza, dove a vincere Ã¨ sempre piÃ¹ spesso la matrice genetica di individualismi, ardite e incomprensibili geometrie plastiche, che in nome del bisogno di colmare i vuoti di un abisso dialettico hanno gradualmente sostituito la significazione del *disegno*, rifugiando il progetto nelle complicazioni aberranti della modellazione 3D, tristezza.

Il Parco Dora nel nuovo quartiere di Spina 3, Torino. Fotografia di Stefano Rogliatti.

Lâ??indifferenza verso i valori della Cultura

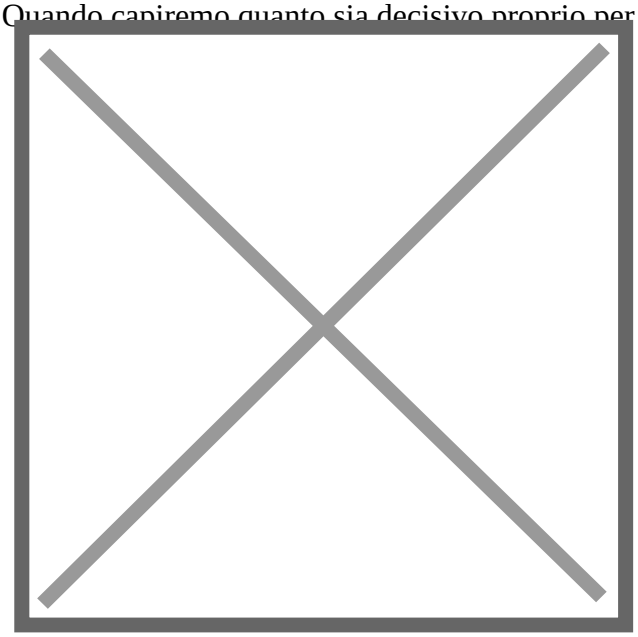
Tra le regioni in stato di criticitÃ nellâ??Europa mediterranea, lâ??Italia forse puÃ² ancora avere il margine per trovare le condizioni sulle quali rilanciare positivamente il proprio futuro su di una sua crescita economica sostenibile, misurandosi intorno alla sfida di restituire dignitÃ al valore imprescindibile della Cultura. Eppure, salvo alcune rare eccezioni, nessuno dei leader politici in gioco per questa permanente campagna elettorale, ha saputo restituire visione del paese intorno allâ??unicitÃ preziosa del nostro patrimonio culturale. Primo valore, incommensurabile, del nostro paese, un fragile territorio di infinita ricchezza, storia, tradizioni, conoscenza. Di questa grave lacuna di proiezione verso il domani soffrono lâ??Urbanistica e lâ??Architettura, vittime dellâ??incapacitÃ del paese di relazionarsi in modo organico con la propria Storia, riconoscendo alla difesa della Cultura e alla sua necessaria defiscalizzazione precise politiche quali decisive condizioni per un volano di crescita intelligente.

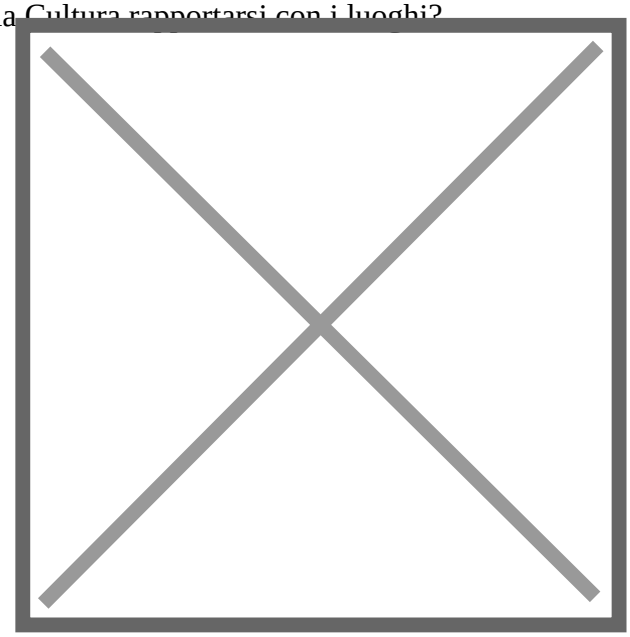
Ã? cosÃ¬ che la conservazione e la difesa di ogni metro quadro del Territorio, delle sue ricchezze ambientali e artistiche, la cura della forma delle cittÃ e delle sue architetture nella totale indifferenza della politica hanno perso il loro ruolo fondativo di rinascita. La Cultura alimenta se stessa proprio se incontra luoghi con vocazioni precise.

Per quanto ancora dovremo avere la percezione che esista un contro-stato che ignora complessivamente queste istanze?

Quando saremo in grado di riconsiderare tutti questi valori?

Quando capiremo quanto sia decisivo proprio per la Cultura rapportarsi con i luoghi?





SINISTRA: 25 maggio 1996, retro del flyer dellâ??azione â??Abitare le OGR2â?• di "cittÃ svelata ricerche e battaglie per la qualitÃ dello spazio pubblicoâ?• con la quale si prefigurava la riconversione dellâ??edificio ad â??H â?? dell OGR, Officine Grandi Riparazioni per ospitare attivitÃ culturali; quel giorno visitarono la fabbrica diecimila cittadini sancendone pubblicamente la salvaguardia.

DESTRA: 13 settembre 1997, retro del flyer dellâ??azione â??FIUMIâ?• di â??cittÃ svelata ricerche e battaglie per la qualitÃ dello spazio pubblicoâ?• con la quale si prefigurava il Parco Dora: stombatura della Dora, trattamento naturale delle sponde scoscese, salvaguardia organica delle preesistenze industriali, un bosco naturale a 500 metri da piazza Statuto, un futuro possibile in cui credevamo in tantissimi.

Marzo 2013: ciÃ² che resta delle Officine Grandi Motori. Le demolizioni hanno risparmiato, le officine di Fenoglio in Via Damiano, una porzione della capriata fra via Damiano e corso Vigevano e il â??lingottinoâ?• di MattÃ¨ Trucco in corso Vercelli. Si tratta di una delle ultime grandi cittadelle industriali torinese non ancora cancellate del tutto. Cominceranno a breve i lavori di completamento e feroce densificazione edilizia, un'operazione immobiliare che ruota intorno ad un investimento Esselunga. Montaggi fotografici di Maurizio Cilli.

Il caso di Torino, della salvaguardia delle architetture industriali e delle procedure urbanistiche

Non vivo piÃ¹ felicemente nella mia cittÃ e non ho condiviso gli entusiasmi con quanti hanno creduto in una sua veloce rinascita. In questo senso le considerazioni precedenti appaiono secondo il mio modo di guardare alle cose, ancora piÃ¹ urgenti e preoccupanti. Torino ha dovuto misurare la propria trasformazione sfidando una realtÃ molto complessa. Dalla cittÃ capitale disegnata per recinti, carceri, manicomi, mercati, ospedali, che popolavano con le loro mura la *forma urbis* della cittÃ otto e novecentesca, si Ã¨ passati alla cittÃ industriale, per funzioni specializzate allâ??origine dello *zooning* del qui si lavora e qui si dorme, una semplificazione che ha minato in modo permanente tutti i significati sociali e i valori spaziali della *polis*. Unâ??ereditÃ difficile con la quale fare i conti, eppure Torino Ã¨ stata fra le prime cittÃ italiane capaci di dotarsi di strumenti di pianificazione territoriale e strategica di ultima generazione. A partire dai primi anni â??90 e in modo piÃ¹ sistematico dopo lâ??approvazione del piano regolatore nel â??95 circa 1/7 del territorio urbano della cittÃ Ã¨ stato oggetto di mercato e trasformazione. Si tratta di unâ??estensione

imponente, un metro ogni sette, sulla quale con accelerazioni crescenti si Ã¨ compiuta una trasformazione epocale. Il Barocco torinese incise quantitativamente sul territorio in modo molto piÃ¹ marginale, eppure compare su tutti i libri di Storia dellâ??Urbanistica e dellâ??Architettura. Le cruciali trasformazioni operate nella cittÃ negli ultimi ventâ??anni non hanno ricevuto, salvo rarissimi casi, alcun tipo di attenzione della critica, dato inconfutabile che avrebbe dovuto far riflettere gli amministratori.

Questo dato appare ancor piÃ¹ impressionante, se consideriamo che di questo settimo di cittÃ , la metÃ della superficie, circa 8 milioni di metri quadri, sono stati in passato grandi distretti industriali, complessi produttivi, vere e proprie cittadelle murate, fabbriche piccole e grandi interne al tessuto della cittÃ : un patrimonio abbandonato per ventâ??anni, le fabbriche dei nostri padri.Per ventâ??anni sono rimaste lÃ¬, sole, vuote, unâ??intera generazione cresciuta rifiutando tutto ciÃ² che il mondo della fabbrica rappresentava improvvisamente si ritrovava sedotta dal loro fascino, quel senso di dolore evocato da quei luoghi sospesi nellâ??abbandono ai nostri occhi appariva come un paesaggio ricco di promesse. Di quelle periferie interne della cittÃ subivamo il fascino di una nuova cittÃ di frontiera, un inesauribile campo di sperimentazione, e in molti speravamo che almeno in alcune, un giorno, sarebbe stato possibile abitarci e lavorare.
Oggi che cosa Ã¨ rimasto di quella cittÃ fatta di sogni, di grandi spazi, di luce, di libertÃ creativa, di lavoro felice senza fatica, di lavoro senza padroni, di quella cittÃ per le idee fatta di spazi di libertÃ , che cosa Ã¨ rimasto?
Molto poco, quasi nulla.

Torino a partire dal 1995 ha rimesso in gioco tutta se stessa, la storia e la sua forma del Novecento, stabilendo delle regole con le quali il patrimonio di spazi ed edifici del lavoro in fabbrica sono stati completamente cancellati per immaginare nuovi modelli di cittÃ possibile.

Ã? cosÃ¬ partito un percorso di bonifica e ricostruzione che ha restituito al tessuto urbano grandi aree verdi e servizi, pochi veri e propri Parchi naturali. Tanti nuovi brani di cittÃ interni ai quartieri esistenti, tante nuove case, uffici, rarissimi gli ambiti su cui si Ã¨ cercato di favorire il commercio al dettaglio con piani di riqualificazione dello spazio pubblico di centri commerciali naturali diffusi. Ogni trasformazione Ã¨ decollata spesso grazie esclusivamente alle facili lusinghe degli operatori del commercio di media e soprattutto grande distribuzione.Questo improvviso, a tratti cieco, processo di ricostruzione della cittÃ Ã¨ stato il solo motore di sviluppo dellâ??economia della cittÃ alimentato dalla propulsione di investitori privati e del mercato delle costruzioni. Ã? stata una scelta coraggiosa, a mio modo di vedere del tutto avventata, ad appannaggio esclusivo di unâ??economia del profitto veloce, capace di generare unicamente cospicui volumi di credito, per altri lâ??unica via possibile di ricrescita economica. Credo sia arrivato il momento di discutere di questi modelli di cittÃ , per chiedersi: queste nuove parti di Torino con le quali stiamo cominciando a prendere confidenza che cosa ci raccontano?

Dobbiamo ripartire, riprendere distanza dalle cose per riuscire a guardarle con obbiettivitÃ , senza la paura di riconoscere di aver commesso, in un cammino cosÃ¬ veloce e difficile, anche molti errori. Purtroppo questi inserti nella cittÃ non sempre ci raccontano di una societÃ progredita: ciÃ² che questi brani di cittÃ trasformata ci trasmettono sono, molto spesso, modelli ambientali che nel loro complesso sono giÃ stati messi in discussione dalla storia.

Spesso ci troviamo di fronte a modelli insediativi incerti, incapaci di stabilire connessioni virtuose con i quartieri preesistenti, tipologie edilizie non sempre allâ??altezza dei reali bisogni dei cittadini, sistemi di pertinenze chiusi e aperti verso spazi pubblici troppo spesso disegnati esclusivamente intorno alle necessitÃ del traffico veicolare e che spesso risultano incapaci di affermarsi come nuove centralitÃ proprio per un

certo grado di ostilitÃ che non invita ad attraversarli camminando.

Questi nuovi inserti urbani ci raccontano storie che ogni grande cittÃ come la nostra conosce molto bene, ci raccontano le storie di tanti quartieri in cui tutti noi abbiamo abitato, ci raccontano dellâ??incapacitÃ della nostra societÃ di produrre ambienti organici a se stessa in continuitÃ con i valori della tradizione e della storia. Il risultato Ã¨ un ambiente ancora inespressivo, contraddistinto da una certa genericitÃ dei segni, privo di quei connotati di seduzione e di fascino che sappiamo riconoscere e apprezzare nei quartieri storici.

Via Vinadio a Torino, dopo un bombardamento, nel 1944. Sullo sfondo si vede il muro della Diatto, in quegli anni ormai SNIA Viscosa, e al di sopra del muro svetta, integra, la cisterna sulla quale Ã¨ in corso la battaglia per evitare la demolizione della fabbrica da parte di Sniarischiosa un comitato di cittadini congiunto al coordinamento di Associazioni ambientaliste Italia Nostra, Legambiente Ecopolis e Pro Natura Torino.

A sfavore di una ottusa salvaguardia

A disegnare le trasformazioni della nostra cittÃ non sono stati i Progetti, quelli veri, fatti di apertura al confronto, dibattito, procedure trasparenti, concorsi a piÃ¹ fasi, dove ad affermarsi Ã¨ il migliore dei progetti, il migliore degli architetti. No, le nostre trasformazioni sono state affrontate su tavoli privati sui quali spesso ad affermarsi erano le ragioni del negozio, della cantierabilitÃ immediata, della cieca sostituzione edilizia. Poche regole incapaci di stabilire nessun altro valore se non quello fondiario, scritte su striminzite schede di attuazione: qui mettiamo unâ??area verde, qui i parcheggi, qui i nuovi edifici, alla sola condizione di

allinearsi diligentemente alla via, nessuna attenzione alla reale qualitÃ dellâ??architettura e del suo necessario rinnovamento tecnologico.

Abbiamo ricostruito la cittÃ utilizzando le stesse tecnologie del secondo dopoguerra.

Poi in alcuni casi lâ??intoppo, una fabbrica piÃ¹ significativa di unâ??altra, una facciata piÃ¹ disegnata di altre, piÃ¹ anonime, oppure toh! una ciminiera, una torre di raffreddamento, una capriata in cemento armato meno brutale di altre. E adesso che facciamo? Desolati ma siamo obbligati a chiedere il parere del sovrintendente, che dallâ??alto della sua dotta visione, tutta rivolta alla classificazione ministeriale, viene invitato a non stravolgere troppo le agilitÃ di un progetto che non prevede rallentamenti. E cosÃ¬ vince la logica dellâ??ottusa salvaguardia: si preservano moncherini di campate di edifici monumentali, teniamo in piedi le facciate decÃ², come pagine ingiallite di un triste archivio bidimensionale, come se le sue partiture di pieni e di vuoti non corrispondessero anche alla dignitÃ degli spazi di unâ??architettura. Poi certo salviamo tutte le ciminiere, in un caso una di queste Ã¨ persino diventata il campanile di una nuova chiesa, bestemmia! E poi se la torre non rompe troppo le scatole, ma sÃ¬ teniamo su pure lei. Tutto deciso allo stesso tavolo, fra le solite quattro, cinque persone e due, tre, quattro studi professionali, sempre gli stessi da ventâ??anni, una routine viziata come lâ??aria che si respira durante il poker del giovedÃ¬ sera.

E questi dovremmo accettarli come gli strumenti attraverso i quali perseguire un modello sociale e ambientale realmente condiviso che sia espressione di una reale qualitÃ dellâ??abitare?

Questo significa costruire cittadinanza intorno alla consapevolezza di modelli ambientali di qualitÃ dello spazio pubblico realmente condivisi, elementi di un corpo sociale integrato da cui non puÃ² prescindere nessun paesaggio urbano ricomposto?

La qualitÃ di un tessuto urbano si costruisce attraverso un processo che individua le sedi di confronto sul progetto prima, durante e dopo. Obiettivo non Ã¨ tanto quello di rispondere a problemi di natura estetico-formale, quanto piuttosto di individuare per ciascuno dei casi, vocazioni, qualitÃ e opportunitÃ offerte dal costruito esistente e di stabilire quali siano le migliori tipologie e la piÃ¹ efficace distribuzione degli spazi aperti. Per fare questo Ã¨ necessario ripensare tutti gli strumenti a disposizione delle procedure, capaci di innescare processi nei quali le immagini della trasformazione possano diventare supporto al governo del territorio, oltre che base per il confronto, anche conflittuale, tra gli attori coinvolti.

In questo paesaggio difficile il sistema culturale della cittÃ puÃ² e deve assumersi la responsabilitÃ di prendere voce. Torino puÃ² rilanciare se stessa sul piano culturale soprattutto se nei prossimi anni saprÃ presentarsi con unâ??idea di cittÃ evoluta, difendere i propri luoghi, a partire da unâ??altissima qualitÃ del disegno dello spazio pubblico, campo reale sul quale far crescere il dibattito culturale.

Pagheremo cara questa stagione di indifferenza. La cittÃ non ha saputo rinnovare le proprie tecnologie costruttive, non ha saputo interpretare i reali bisogni dei cittadini rinnovando le proprie tipologie abitative, abbiamo perso tutti gli spazi di flessibilitÃ e reversibilitÃ per il lavoro tradizionale e le piccole imprese, autentica risorsa storica della nostra cultura tecnologica, scientifica e creativa.

6 settembre 2012, Cantiere Barca, portico di Via Anglesio. Assemblea Pubblica dei cittadini con lâ??Assessore Ilda Curti, la Presidente della VIÂ° Circ. Nadia Conticelli, la Direttrice del Goethe Institute Jessika Krantz Magri, le mediatrici del progetto giulia Majolino e Alessandra Giannandrea, i curatori a.titolo e Maurizio Cilli e il collettivo berlinese Raumlabor. Foto Aurora Meccanica.

Mipim

Le recenti direzioni della pubblica amministrazione non fanno sperare che vi sia per i programmi futuri una reale revisione delle direzioni di rotta. A testimonianza proprio della volontÃ opposta la scelta di costituire un Fondo immobiliare CittÃ di Torino cui il Comune ha conferito le sorti future di riconversione dei suoi edifici piÃ¹ pregiati e la recente partecipazione al *Mipim* di Cannes, *Le marchÃ© international des professionnels de lâ??immobilier*, la fiera piÃ¹ accreditata del real estate, dove con discutibili e avventate forme di marketing si Ã¨ cercato di attirare le attenzioni degli investitori internazionali sulla vaghezza di intenti degli esiti del concorso di appalto che ha programmato la trasformazione un milione di metri quadrati di superficie territoriale di tutto il comparto nord est della variante 200.

Non guardo al futuro nutrendo la speranza che le cose possano cambiare facilmente, il mio vuole essere un semplice augurio, andare ai resti con giudizio e politiche urbanistiche di buon senso e piÃ¹ coraggiose nellâ??individuare procedure che sappiano riprogrammarsi intorno alla necessitÃ di avviare processi attuativi aperti al confronto, al dibattito pubblico, a partire dallâ??ascolto delle istanze che provengono dal basso, che attraversino orizzontalmente il corpo sociale, rilancino la qualitÃ urbana attraverso la cultura del progetto e i valori ambientali. Lo dobbiamo tutti alla bellezza della nostra cittÃ , lo dobbiamo tutti per rispetto delle fabbriche dei nostri padri.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO